

LETTERA SULLA TESTIMONIANZA CRISTIANA

Dario Chioli

Caro amico, se ben ho compreso ciò che mi hai detto, desidero che ti scriva di quanto concerne la testimonianza cristiana.

Questo è un tema quanto mai difficile da trattare, troppo essendo facile affastellare inutili formule e declamazioni.

“Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano” (Es 20, 7).¹

In linea di massima trovo estremamente difficoltosa la comunicazione in campo religioso. Ognuno vuole ritenersi giusto e fa finta d'essere umile, ci perdoni Iddio. Inoltre, quel che uno ha compreso fa fatica a dirlo, e se lo dice nessuno lo intende. Chi non sa nulla fa viste d'esser figlio d'Abramo e dimentica che Dio può suscitare figli d'Abramo anche dalle pietre (Mt 3, 9). Chi poi sa qualche piccola cosa, la vuol tenere stretta e seppellisce il suo danaro, e il padrone gli chiederà conto e dopo tanto affanno e ricerca di sicurezza, perderà pure quello (Mt 25, 24-30). Quanto spesso ci sembra d'esser lì a seppellire, il danaro che altri vorrebbe, e ancor più quel che nessuno vuole ma avremmo ciononostante l'obbligo di investire perché frutti, invece di farcene un idolo. Questo danaro che nessuno vuole, e allora pensiamo d'essere i soli santi sulla terra e così facendo fuggiamo da Dio.

È molto difficile proclamare il nome di Dio, e diffido di chi ha troppa voglia di farlo: *“la bocca dello stolto è un pericolo imminente”* (Prov 10, 14). Il timore di Dio, che *“è il principio della scienza”* (Prov 1, 7), consente di valutare il pericolo: altro è prostrarsi nel proprio cuore, nella propria stanza (Mt 6, 6), secondo le proprie capacità e chiedendo misericordia per i propri limiti, altro è vantarsi d'una presunta conoscenza di Dio e delle sue strade, ponendosi come insegnanti dei divini misteri.

“La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette” (Gb 42, 7).

È ben vero che *“oltre ad essere saggio, Qohèlet insegnò anche la scienza al popolo”* (Qo 12, 9), ma lo fece dopo esser diventato saggio, e non prima.

“Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione” (Sir 2, 1).

“Con un uomo qualsiasi non aprire il tuo cuore ed egli non abbia a portar via il tuo bene” (Sir 8, 19).

“La menzogna e non la verità domina nel paese” (Ger 9, 2). In queste condizioni è forse meglio trattenere le proprie lampade, vergini sagge, per lo sposo di tutte le anime che non precipitarsi, vergini stolte, senz'olio ed incuranti del proprio destino, ad un matrimonio che per il nostro errore non ci può convenire (Mt 25, 1-13).

Detto tutto ciò, come ammaestrare *“tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”* (Mt 28, 19) anziché nel proprio? Sì, perché non serve scansare i testimoni di Geova, i musulmani, gli ebrei, gli agnostici per compiere tale purificazione. Gli incircoscisi nel cuore lo restano nonostante la circoncisione della carne (At 7, 51), ovvero nonostante ogni appartenenza ideologica. C'è del resto qualcosa di abominevole in qualcuna delle critiche che sedicenti cristiani rivolgono per esempio ai testimoni di Geova: si rimprovera a costoro di testimoniare. Il martire d'un tempo è così sostituito dal pavido borghese innamorato dello *status quo*, cercatore di pretesti per star tranquillo, culturalmente subordinato all'agnosticismo, e peggio, dei *mass media*. Costui approverebbe la ricrocifissione del Cristo, se per caso ne avesse l'opportunità.² Infatti colui

¹ Le citazioni bibliche sono tratte dalla versione della CEI.

² Chi non la conosce dovrebbe leggersi la leggenda del Grande Inquisitore nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

che rovesciò i banchetti dei cambiavalute (Mt 21, 12; Gv 2, 5) era un sovversivo, infrangeva le abitudini consolidate.

Sono persuaso che gli uomini di Dio, qualunque sia la loro religione, s'intendano perfettamente. Essi infatti parlano la lingua della Sapienza, percorrono le sue ampie strade. Qualunque sia la loro religione esteriore, nella loro anima c'è il Messia. È meglio guardar loro che la gente comune, perché da loro rifluisce la luce e dagli altri la tenebra. E la Chiesa di costoro è la Chiesa del Cristo, e quella dei loro oppositori la discorde assemblea dell'Anticristo. Io comunque sono assolutamente convinto che tale concetto va esteso a tutti gli uomini, senza limiti di lingua, razza, cultura, forma religiosa, a quelli che vissero un milione d'anni fa come a quelli che vivono oggi o forse vivranno tra un altro milione d'anni.

In questo contesto il valore delle istituzioni è indiscutibile in quanto è pedagogico e mistagogico, ma è di segno negativo se vengono meno queste finalità. Ed è, per converso, proprio allorché tali finalità vengono meno, che gli orizzonti si limitano e ci si rinchiude isterilendo nel proprio orticello stento. E in tal caso, giacché dal frutto si vede l'albero, il frutto diminuisce.

Questo t'ho detto a mo' di chiarificazione, di premessa, quasi a dire: non metterla più semplice di come è, la ricerca è un problema ed un rischio, ma trova chi cerca. Se uno ha il talento di indagare, deve indagare. E se anche tutti gli altri non capiscono o non si curano di quel che fa, ebbene lo farà in onore e lode della "*luce vera, quella che illumina ogni uomo*" (Gv 1, 9). Però, appunto, chi cerca ha problemi di comunicazione maggiori rispetto a chi non cerca; questi infatti s'accontenta del parlar comodo, scontato, mentre quello ha per mira "*di trovare pregevoli detti*" (Qo 9, 10). Chi s'accontenta, ha quel che gli altri gli dicono, se gli va a genio; chi cerca accetta solo quanto ha constatato o avverte essere verosimile.

Per quanto concerne me personalmente, non posso dire che m'abbiano molto giovato i rappresentanti ufficiali ed ufficiosi del cattolicesimo. Me ne sono anzi talora disgustato, constatando come molti di essi in realtà non credessero affatto né all'esistenza degli angeli né alla verginità di Maria né alla Trinità, pur proclamando di crederci nelle loro preghiere. Le loro parole erano soltanto dei fiati senza spirito, dicevano cose che non credevano. Anche l'esegesi cattolica degli ultimi decenni è troppo spesso acefala: vien trattato ogni problema meno il significato spirituale. Pessimi teologi si sono fatti asservire da scuole filologiche profane dimostratesi in seguito prive di ogni fondamento, e pessimi insegnanti continuano a sostenere interpretazioni moderniste gabellate per scientifiche, credendosi per giunta ottimi apologeti.

Nella mia esperienza e convinzione, l'unica apologia che serve è quella che viene dai propri atti: dai tuoi atti la gente deciderà, nelle rare occasioni in cui le interessa, se chiederti qual è la tua fede. Per abitudine accetterà superficialmente, finché le vien comodo o quando teme di morire, tutte le autorità costituite; ma nei momenti critici di trasformazione accetterà solo quanto sente come effettiva, vera testimonianza, rigettando tutto il resto.

Se si abbandonasse l'abitudine di delegare ad altri le proprie responsabilità spirituali, allora ci si potrebbe incontrare. Se si riacquistasse un minimo di equilibrio, allora, nel riconoscimento del significato delle sacre tradizioni, ci si avvicinerrebbe.

Io non so in realtà concepire un avvicinamento spirituale tra due persone se non là dove ambedue comprendono ciò che fanno, avvertono il mistero dell'unione, la presenza del Messia, del mondo nuovo, della Gerusalemme celeste. Ma con chi non sa nulla, che incontro può esserci? Pertanto insisto che il problema è prima di tutto di conoscenza, di interiore discernimento. Perché Dio è sempre, è presente, non fugge alcuno: ci compete di apprendere a cercarlo.

Ma si stia attenti a non mescolare le perle della conoscenza con il fango delle nostre declamazioni: per una cosa che sappiamo troppo spesso ne diciamo dieci che non valgono nulla; tacevamo di più, faremmo miglior figura. Non ci si astiene più da nulla, non dal troppo parlare come da nessun'altra cosa. Il senso ascetico è perso, la discrezione merce rara. Se non li si recupera, nessun incontro, nessuna luce saranno possibili.

Potrebbe sembrarti assente nelle mie considerazioni il lato comunitario e sacramentale. Ma io trovo che una comunione fittizia non è meglio della solitudine, e quanto alla pratica religiosa "*il sa-*

bato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2, 27). È sempre la storia di chi si fa troppo sicuro della propria discendenza da Abramo, mentre all'Onnipotente talvolta aggrada di trarre pontefici dalle pietre. Se poi qualche discendente di pontefici s'è da pontefice rifatto sasso, nonostante i propri antenati non sarà partecipe della Tavola di Dio. Cristo stesso ha infranto la linea sacerdotale ebraica nel segno del superiore sacerdozio di Melchisedec (Ebr 6, 17 e 7, 15 ss.). In pratica nessun pastore di nessun gregge ha un mandato in bianco: se agisce come un lupo, il suo di pastore non è che un travestimento anticristico, e se agisce da inetto si fa responsabile d'una beffa ai danni dei cristiani, i quali dovrebbero cacciarlo. Se poi non si caccia nessuno ma si accettano tutte le possibili banalità e tutti gli idioti, allora di che comunità si può mai parlare?

Con tutto ciò io non voglio mettermi a discutere la validità virtuale della successione apostolica e dei sacramenti, ma laddove il livello effettivo di "sacerdoti" e "fedeli" è quello dell'adolescente insicuro ed emotivo, a che pro obbligarsi a sentire tutte quelle prolisse stupidaggini, quelle inezie da moralisti di passaggio? Non è forse Dio abbastanza presente nel nostro interiore segreto, da doverlo cercare nelle prostituzioni dell'apparenza? Che posso avere in comune con chi, non avvertendo l'operare della Provvidenza, privo di ogni senso spirituale, incapace di concepire alcunché fuor della propria persona fisica, partecipa – secondo lui – all'eucarestia? Certamente mi è fratello, ma la sua religione non è la mia. Mi conforta del resto in questa mia interpretazione l'esempio di alcuni tra i primi Padri della Chiesa, degli anacoreti che dimorando nel recondito quasi per nulla partecipavano all'esteriorità dei sacramenti. Non che mi ci voglia paragonare, però mi dimostrano che, nonostante le contrarie proclamazioni, non è così indispensabile la pratica esteriore.

Quelle rare volte, peraltro, in cui mi è capitato di pregare con qualcuno che lo faceva veramente, non ne ho certo constatata la futilità. Il guaio è che bisognerebbe distinguere tra le persone religiosamente mature e gli analfabeti religiosi, ma sembra non esistere più alcuno in grado di farlo. Io mi sento costantemente respinto, non già da Dio né dalla tradizione cristiana, ma come da una discordia ed inettitudine in vesti cristiane. Un certo trionfalismo completamente infondato, una cospicua dose di ipocrisia, un sacco di menzogne insomma, che nessuno ha il coraggio di svuotare per paura di trovarsi da un giorno all'altro a far parte di una esigua minoranza o addirittura a restarne fuori... Cristo è venuto a portare la spada, e tutti sono attenti a rimetterla paurosi nel fodero, fino a che se la prenderanno in testa:

"Voi avete stancato il Signore con le vostre parole" (Mal 2, 17);

"siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento" (Mal 2, 8);

"la spada che temete vi raggiungerà laggiù nel paese d'Egitto, e la fame che temete vi sarà addosso laggiù" (Ger 42, 16).

Possa Dio distoglierci dall'Egitto e unirci nel suo nome nell'Israele del cuore. Nel frattempo diamo di quel che abbiamo a chi chiede, guardandoci dal crederci giusti.

[20.XI.1991]